QUOTIDIANO AUTONOMO DEL TRENTINO ALTO ADIGE / SÜDTIROL

www.iltquotidiano.it

Inserto a cura di Claudia Gelmi

Oriente Occidente

Nel «vuoto» si disvela lo spazio della danza

Dal 3 al 12 settembre il festival di Rovereto accoglie più di 45 eventi e 15 compagnie

La Venidera
«Dentro il nostro "NO" bruciamo per rinascere»

A PAGINA 4

Marco da Silva Ferreira
«Resistiamo al potere che organizza i corpi»

A PAGINA 5

Cristina Cattaneo
«Cerco di dare identità ai corpi senza nome»

A PAGINA 10

Simone Manetti
«Ricordare Regeni, un atto di cittadinanza»

A PAGINA 11

Iconico
Lo spettacolo *May B* di Maguy Marin torna a Rovereto dopo 44 anni dalla prima nazionale avvenuta proprio a Oriente Occidente nel 1982
© Herve Deroo

di **Claudia Gelmi**

Era il 1982 quando a Rovereto – durante la seconda edizione del festival, la prima con il nome Oriente Occidente – andò in scena in anteprima nazionale lo spettacolo *May B* della coreografa e danzatrice francese Maguy Marin, spettacolo che scrisse – per molti anni a venire – una pagina fondamentale della storia della danza contemporanea. A distanza di 44 anni, *May B* torna a Oriente Occidente, che intende in tal modo celebrare una coreografia che ha segnato il Novecento ed è rimasta ugualmente potente nel millennio che abitiamo, e allo stesso tempo ripercorrere il cerchio delle stagioni di un festival che già ai suoi albori ricercava nel linguaggio del gesto e del corpo nuove visioni sull'arte e sulla condizione umana.
Anche questa 46esima edizione non prescinde dall'interrogare le pratiche artistiche contemporanee per aprire sguardi sulla creazione coreografica e sui tempi presenti. Lo farà attraverso spettacoli, incontri e workshop, in dieci giorni di programmazione diffusa tra teatri, piazze e musei.

RESIDENZA ZENI

GRUMO (TN)

La tua casa, nel cuore della Piana Rotaliana

Nel suggestivo contesto della Piana Rotaliana, territorio rurale modellato da secoli di coltivazione e ricco di tradizioni legate al mondo vinicolo, MAK Costruzioni riqualifica un'edificio esistente trasformandolo in un'elegante residenza.

L'edificio si trova a Grumo, frazione del Comune di San Michele all'Adige, un abitato tranquillo e ben servito: il luogo ideale per chi desidera vivere ogni giorno in un ambiente piacevole, ordinato e a misura di persona.

La posizione di Residenza Zeni è ideale per persone e famiglie dinamiche che, grazie alla vicinanza alle principali direttrici della regione, possono effettuare spostamenti quotidiani rapidi, comodi e senza stress, raggiungendo i principali centri della Val d'Adige.

La posizione è privilegiata anche rispetto ai principali borghi della Rotaliana, come Mezzolombardo e Mezzocorona. Entrambi i centri sono facilmente raggiungibili in bicicletta, percorrendo comode strade secondarie e sicuri percorsi ciclabili che permettono di muoversi in totale tranquillità, arrivando a destinazione in meno di 15 minuti.

SCOPRI DI PIÙ

0461 69 50 14
info@makcostruzioni.it

MAK COSTRUZIONI

www.makcostruzioni.it

Oriente Occidente Dance Festival

«Il vuoto come spazio del possibile»

Lanfranco Cis: «Il Festival accoglie più di 45 eventi e 15 compagnie in dieci giorni»

A settembre, Rovereto torna a essere attraversata da danza, performance, incontri e pratiche artistiche contemporanee con il 46esimo Oriente Occidente Dance Festival. Dal 3 al 12 settembre – con un'anteprima il 2 – la città si prepara ad accogliere più di 45 eventi e 15 compagnie per dieci giorni di programmazione. In scena il secondo capitolo del progetto triennale **Corpi assenti**, che quest'anno sposta l'attenzione sul concetto di *Vuoto*, «non come mancanza, ma come spazio del possibile» spiega il direttore artistico Lanfranco Cis. Al centro, una domanda: se restiamo qui, dove sembra mancare tutto, cosa comincia?

In un tempo di divisioni, l'apertura del Festival diventa simbolica. A dare il via sarà la forza unificatrice dell'hip hop in uno spettacolo gratuito aperto alla comunità: il 3 settembre alle 20.30, la compagnia francese Cie Accrorap di **Kader Attou** trasformerà Corso Bettini grazie all'energia dell'hip hop. Sempre tra le vie della città, **NoFit State Circus** presenta *Bamboo* (5 settembre, ore 11.30 e ore 18, Piazzale Caduti sul Lavoro), mentre **Andrea De Siena e Teatro del Mediterraneo** recuperano pratiche legate alla tradizione salentina e alla partecipazione collettiva in *Sciucàri* (10 e 11 settembre, ore 18, Urban City)

Come ogni anno, gli eventi in città si alterneranno agli spettacoli al Teatro Zandonai. Tra i più attesi, *May B* di **Maguy Marin** (4 settembre, 20.30), spettacolo che ha fatto la storia della danza e che torna sul palco del Festival, dopo 44 anni dalla prima nazionale avvenuta proprio a Oriente Occidente Dance Festival. Tra i talenti più giovani, ma già affermati nel mondo della danza contemporanea, la coreografia **Sofia Nappi** con *Chora – Il vuoto all'origine* (10 settembre, 20.30) e **La Venidera** con *NO* (6 settembre, 20.30), una creazione che recupera la tradizione flamenca in una rilettura contemporanea di un duo di giovani coreografi. Chiude il Festival **Emanuel Gat** con *Bach to Sacre* (12 settembre, 20.30) mentre la **Compagnia Abbondanza/Bertoni**, che quest'anno celebra i 30 anni di attività, presenta *Replica*(8 settembre, ore 20,30), regia e coreografia di **Panzetti/Ticconi**, in scena Michele Abbondanza e Antonella Bertoni.

Chora – Il vuoto all'origine Coreografia di Sofia Nappi © *Franziska Strauss*

Questa edizione vedrà nella programmazione un nuovo spazio di spettacolo: un'arena teatrale allestita nella galleria coperta dei nuovi spazi produttivi di Progetto Manifattura. In prima nazionale, **Marco da Silva Ferreira** presenta *F*cking Future* (5 settembre, ore 20.30), un lavoro che attraversa immaginari generazionali, pratiche urbane e cultura club, tra identità collettive e movimento. Segue **Gloria Dorliguzzo** con *Symphony #2 "True and Eternal Bliss!" + Dies Irae* (7 settembre, ore 20.30), in prima assoluta: una partitura per corpi e suoni nata da un percorso partecipativo con donne non professioniste e la performer Monica Barone. Chiude **La Veronal / Marcos Morau** con *Living & Leaving* (11 settembre, ore 20.30), nuovo duetto che inaugura una trilogia del coreografo catalano e curatore associato del Festival.

Continua, inoltre, la collaborazione con il Muse di Trento che ospiterà, dalla Romania, la performance di **Simona Deaconescu** *The Choreograhy of Water* (9 settembre, 6 e 20.30): i linguaggi di scienza e arte si incontrano e si intrecciano per riflettere sul rapporto tra esseri umani e acqua. Tra le opere del Mart di Rovereto, il Festival ospiterà alcune tra le più interessanti voci della danza italiana: **Claudia Catarzi**, **Cult of Magic** e **Stefania Tansini**, che attraverso i loro lavori offriranno al pubblico una visita alternativa tra le sale del museo.

Oltre agli spettacoli, non mancheranno gli appuntamenti di **Linguaggi**, quest'anno sotto il titolo di «Presenti»: nove incontri per ascoltare la voce di chi ha deciso di abitare vuoti – siano essi politici, narrativi, affettivi, normativi – senza girarsi dall'altra parte. Tra i vari ospiti, la sala conferenze del Mart ospiterà **Micaela Frulli**, docente di diritto internazionale all'Università di Firenze; il collettivo di arte pubblica **Cheap**; la proiezione del documentario *Giulio Regeni. Tutto il male del mondo* di **Simone Manetti**. Linguaggi coinvolgerà anche gli spazi di Smart Lab con **Raffaele Costantino** e **Djarah Kan** e Urban Center per la presentazione del libro di **Chiara Bersani, Giulia Traversi, Dalila D'Amico** con **Valentina Tomirotti**.

Tra spettacoli, percorsi di pensiero e momenti di confronto, Oriente Occidente rinnova così la propria vocazione a leggere il presente attraverso i linguaggi dell'arte, trasformando Rovereto in un luogo di incontro, dialogo e immaginazione condivisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipazione | Nata come campagna di crowdfunding, ha reso possibile il coinvolgimento di nuovi pubblici

A teatro grazie a «Una poltrona per due»

L'iniziativa

Raccolti 10mila euro per 200 posti a teatro
Incontri e dialoghi con artiste e coreografi

Oriente Occidente Dance Festival 2026 darà vita a nove giorni in cui la cultura sarà davvero patrimonio di tutta la comunità grazie alla nuova iniziativa *Una Poltrona per Due*, nata come una campagna di crowdfunding e oggi trasformata in 200 posti a teatro per chi non può acquistarli, momenti di dialogo con artiste e coreografi e incontri di avvicinamento dedicati a chi resta ancora fuori dalle platee. Dietro questa possibilità ci sono 87 donatori e donatrici che hanno contribuito a raggiungere la cifra di 10mila euro rendendo possibile un programma dedicato al coinvolgimento di nuovi pubblici, con l'obiettivo di trasformare la partecipazione culturale in un diritto concreto e condiviso.

Le proposte sono diverse. Dai biglietti sospesi, donati da chi ha partecipato al crowdfunding e che saranno disponibili per chiunque non possa sostenere il costo del biglietto in biglietteria o attraverso la mail booking@orienteoccidente.it. Ai percorsi dedicati a gruppi organizzati attraverso un intenso lavoro di rete con alcune associazioni e cooperative del territorio, che guideranno i partecipanti attraverso l'esperienza del Festival gratuitamente. Anche le attività cercano di andare incontro a ogni necessità. Ci sono semplici momenti di incontro per partecipare insieme agli spettacoli in programma nel centro di Rovereto, oppure proposte più strutturate, come l'incontro introduttivo con interpreti e coreografi che sarà riservato a un gruppo di persone anziane in occasione dello spettacolo *Replica* di Panzetti/Ticconi con Michele Abbondanza e Antonella Bertoni. O la visita guidata per un gruppo di nuovi cittadini e cittadine coinvolti grazie alla collaborazione di Atas, al Teatro Zandonai, luogo simbolo della città di Rovereto, accompagnati dallo storico tecnico del teatro Guido Girardi.

Aperti a tutti sono gli incontri introduttivi a due degli spettacoli in programma: il 6 settembre, alle 19, nel foyer del Teatro Zandonai è in calendario l'incontro sullo spettacolo *No* della compagnia **La Venidera**. Alle 15 del 10 settembre, all'Urban Center si svolgerà l'incontro sullo spettacolo *Sciucàri* di **Andrea De Siena e Teatro Del Mediterraneo**.

In continuità con il grande lavoro di Oriente Occidente sull'accessibilità a pubblici con disabilità, sarà sempre possibile nei teatri utilizzare i Subpac e in occasione di alcuni spettacoli sono organizzati dei gruppi di persone con disabilità cognitiva grazie al lavoro con la cooperativa Macramé. Attraverso le azioni di *Una Poltrone per Due*, quest'anno Oriente Occidente Dance Festival vuole ampliare ancora di più il significato di «accessibilità», in un pensiero sempre più strutturato intorno ai temi della sostenibilità sociale, per il benessere e nella tutela dei diritti. E così, creando occasioni di incontro, di condivisione e partecipazione attiva, migliorare la qualità della vita della propria comunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo della cultura oggi L'esperto Franco Broccardi presenta il suo volume

Economista della cultura Franco Broccardi

A Oriente Occidente da sempre la danza si intreccia con le trasformazioni del nostro tempo. Anche quest'anno, oltre all'ampio programma di Linguaggi che prevede talk, proiezioni e presentazioni di libri, in programma un evento speciale dedicato in particolare alla relazione tra economia e cultura, grazie alla presentazione del libro *Cultura Adesso* di **Franco Broccardi**.

L'evento – in calendario sabato 12 settembre alle ore 10 alla Sala Conferenze di Rovereto della Fondazione Caritro – metterà al centro il dibattito sul ruolo della cultura oggi e ruoterà intorno alla domanda chiave: che cosa può la cultura nel mondo contemporaneo? La cultura viene presentata come parte integrante della società, e viene interrogata sul suo potere di incidere sui processi sociali e produttivi. Accanto a Franco Broccardi interverranno l'assessora provinciale alla cultura Francesca Gerosa, il direttore del Muse Massimo Bernardi e la direttrice generale di Oriente Occidente Anna Consolati, con la partecipazione di Confindustria Trento, in un confronto sulla cultura come leva di sviluppo e cambiamento tra sguardi differenti, dalle politiche pubbliche alle strategie aziendali. L'evento sarà a ingresso gratuito su prenotazione.

Oriente Occidente Dance Festival

«Con "NO" bruciamo per rinascere È un esercizio di purificazione»

Dalla Spagna

Irene Tena e Albert Hernández creano una potente drammaturgia fisica in cui la tradizione flamenca incontra il linguaggio contemporaneo

di **Maria Viveros**

Un «no» può chiudere una porta, così come aprirne un'altra. È la stessa sillaba secca, ma pronunciarla può cambiare tutto, a seconda di cosa si sia disposti a lasciare andare o tenere con sé. Dire «no» significa rinunciare a una certezza, a una strada già tracciata, a volte anche a un'identità o, al contrario, trattenere tutto ciò. Ed è nello spazio che si apre dopo un «no» che finalmente si plasma anche solo un frammento di novità. Da questa tensione nasce *NO*, il nuovo lavoro firmato da Irene Tena e Albert Hernández con La Venidera, la compagnia che hanno fondato dopo otto anni al Ballet Nacional de España, dove erano rispettivamente solista e primo ballerino. Il loro no a quella strada già scritta è diventato terreno per un'impegnativa riflessione: chi sono, come artisti, quando smettono di essere ciò che qualcun altro ha deciso per loro.
Affiancati dalla consulenza del coreografo Marcos Morau, i due danzatori costruiscono una drammaturgia fisica in cui la tradizione flamenca incontra il linguaggio contemporaneo. Reduce da tre Max Awards 2026, *NO* debutta in prima nazionale domenica 6 settembre alle 20.30 al Teatro Zandonai di Rovereto, preceduto alle 19 dall'incontro *Una poltrona per due* con lo staff del Festival.
Abbiamo intervistato Irene Tena e Albert Hernández.

Perché avete sentito l'esigenza di scegliere proprio la negazione come forza creativa? Cosa può generare un «no» che un «sì», forse, non riuscirebbe a far nascere?
«La principale domanda che ci siamo posti è stata: "Cosa ti identifica come artista?". Poi, al contrario, "Cosa è che 'non' ti identifica?", ed è stato più semplice iniziare rispondendo a questa. Il "no" è il motore che ha acceso la prima fiamma di questo metaforico falò che abbiamo immaginato come il luogo in cui bruciare tutte quelle negazioni dalle cui ceneri trovare nuovi motivi e impulsi. Si è trattato di un esercizio di rigenerazione, di purificazione».

Dopo un percorso prestigioso all'interno del Ballet Nacional de España, quanto è stato necessario, per costruire *NO*, dire dei «no» anche alle vostre certezze o al modo in cui avete imparato a danzare?
«Il Ballet Nacional de España è stato una scuola fondamentale per la nostra crescita professionale. Attraverso il suo repertorio, abbiamo avuto modo di sperimentare tutti gli stili della danza spagnola, ma abbiamo sempre considerato il Ballet come un luogo di passaggio. La nostra inquietudine nel cercare nuove forme e nuovi linguaggi ci accompagnava fin da quando eravamo studenti. Già prima di *NO*, La Venidera aveva iniziato a gettare le sue fondamenta e a definire la propria visione del processo creativo. Indubbiamente, staccarci dalla compagnia e creare *NO* è stata una decisione definitiva: sentivamo che La Venidera aveva bisogno di dedizione, tempo e di tutta la nostra energia. *NO* ci è servito per riflettere su come volevamo muoverci, su cosa ci interessava della danza spagnola e della danza contemporanea e in che modo volevamo tradurre tutto ciò sul palcoscenico con qualcosa che rappresentasse la nostra giovinezza e il nostro modo di intendere l'arte».

Cosa vi ha portato ad affiancare, alla vostra visione, quella di Marcos Morau per questo capitolo così personale del vostro percorso?
«Il nostro incontro con Marcos è stato una piacevole coincidenza. Era il coreografo ospite del Ballet quando ha creato il suo spettacolo "Alfanador". In quell'occasione ha coreografato per noi un passo a due e durante le prove abbiamo iniziato a confrontarci. Marcos era molto curioso di conoscere noi e La Venidera e ci ha chiesto quali fossero i nostri progetti futuri: quella sarebbe stata la nostra ultima produzione con la compagnia, dato che intendevamo intraprendere un nostro percorso indipendente. Lui ci ha così offerto il suo il suo sostegno per accompagnarci in questa transizione. È stato la spinta di cui avevamo bisogno per prendere definitivamente la decisione e affrontarla con entusiasmo e sicurezza. Marcos è diventato il nostro consulente artistico: ci avrebbe consigliato e accompagnato durante tutto il processo, lasciandoci al contempo lo spazio necessario per sviluppare e mostrare la nostra reale identità».

Cenere, buio, fuoco sono elementi scenici forti legati al vostro immaginario. Da dove nascono?
«È stato Marcos a immaginare un falò in cui bruciare tutto: una sedia, una piattaforma di legno... Siamo partiti da un collage di immagini condiviso e abbiamo sviluppato il progetto nell'arco di un intero anno. Per noi il legno, la terra, il fumo, la cenere simboleggiano le radici e la tradizione, ovvero il legame fra la materia organica e la nostra disciplina artistica, la danza spagnola e il flamenco. Tutto inizia e finisce allo stesso modo: veniamo dalla terra e in essa torneremo. Siamo ciò che è morto e ciò che nascerà. Un ciclo infinito».

> *È stato Marcos Morau a immaginare un falò in cui bruciare tutto. Per noi il legno, la terra, il fumo, la cenere simboleggiano le radici e la tradizione, il legame fra la materia organica e la nostra disciplina artistica*

Come si può «dire» qualcosa di nuovo senza perdere il legame con le proprie radici? Della tradizione cosa sentite ancora vivo e pulsante?
«Partiamo da un corpo allenato al flamenco. Tutte quelle informazioni assimilate e vissute rimangono nei nostri corpi come un tatuaggio. A cambiare è il modo in cui ci relazioniamo a questa eredità. Nel lavoro de La Venidera permangono l'energia, la forza, la presenza, la sensibilità, il peso, il rapporto con il suolo, la musicalità e l'intensità proprie del linguaggio del flamenco, ma ci concediamo di reinterpretarne la forma quando la creazione lo richiede. Ci interessa proprio questo gioco fra il mantenere la forma e il trasformarla. Da qui il nome "La Venidera", che significa "ciò che è vicino", "ciò che sta per arrivare". Un futuro prossimo che guarda con entusiasmo all'evoluzione della nostra danza e ai nostri progetti».

Oggi i confini tra le diverse forme del fare arte sono sempre più permeabili. State attraversando anche voi questo passaggio?
«Assolutamente sì. Siamo persone curiose e sensibili a tutto ciò che ci circonda. Questo ci spinge ad avvicinarci all'ignoto e a fondere la danza spagnola e il flamenco con altri linguaggi e altre discipline artistiche per rinnovare la nostra arte e offrirne nuove interpretazioni. *NO* ne è un ottimo esempio. La scenografia, elemento cardine, convive allo stesso livello con la danza, la musica e le luci».

Cosa sperate che il pubblico porti via con sé da *NO*?
«Crediamo che *NO* offrirà al pubblico un'esperienza distante da quella che ci si potrebbe aspettare da uno spettacolo di flamenco o di ispirazione spagnola. L'uso del suono avvolgente, delle scenografie e la graduale scoperta dei segreti che questo spettacolo nasconde lasceranno gli spettatori con molti interrogativi e spunti di riflessione. Ci piace anche l'idea di non dover risolvere tutte le domande che nascono nella mente dello spettatore perché questo è il nostro percorso: trovare prima la domanda per poi vivere la propria risposta».

Danzatori e coreografi Albert Hernández e Irene Tena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inserto allegato all'edizione del 27 agosto 2026

Direttore responsabile
Simone Casalini
Caporedattore
Lorenzo Ciola
Vicecaporedattrice
Marika Damaggio
Redazione
Via Maccani, 108/21 - 38121, Trento
Tel. 0461 1418400
redazione@iltquotidiano.it

Editore
Synthesis SRL società editoriale
Presidente
Franco Sebastiani
Stampa
Centro Stampa Quotidiani SPA
Viale dell'Industria, 52 - 25030, Erbusco
Reg. Tribunale di Trento
n. 12/2022 del 4 agosto 2022

Abbonamenti
Cartaceo (5 giorni su 7): € 279,00
Digitale (6 giorni su 7): € 179,00
abbonamenti@iltquotidiano.it
ROC n. 38626 del 11/10/2022
ISSN 2974-5543
Pubblicità locale e necrologi
Tel. 0461 1418400
pubblicita@iltquotidiano.it
necrologi@iltquotidiano.it

Pubblicità nazionale
Organizzazione Pubblicità Quotidiani SRL
Via G.B.Pirelli, 30 - 20124, Milano
tel.02/6699 2511
info@opq.it

Oriente Occidente Dance Festival

«Siamo il ritmo che non volete e il fuoco che inseguite»

Prima nazionale

Marco da Silva Ferreira racconta *F*cking Future* «Sono affascinato dai modi in cui il potere organizza i corpi, l'opera è decisamente queer, femminista e interessata alle forme collettive di resistenza»

di **Claudia Gelmi**

Un palcoscenico centrale. Quattro lati per il pubblico, come un recinto che non rinchiude. Al centro il collettivo marcia, si stringe, si disfa. I corpi oscillano tra militanza e militarizzazione: «Siamo il ritmo che non volete, il fuoco che inseguite». Cantano, urlano, resistono. È ciò a cui si assisterà partecipando allo spettacolo *F*cking Future* di Marco da Silva Ferreira, in calendario il 5 settembre alle 20.30 nello spazio di Progetto Manifattura. Ne abbiamo parlato con il coreografo.

Il titolo dello spettacolo sembra configurare un futuro conflittuale e allo stesso tempo una provocazione dai toni forti: cosa intendeva evocare?
«Il titolo è volutamente diretto. Nasce da un senso di urgenza piuttosto che da pessimismo. È quasi come parlare a sé stessi davanti a uno specchio, dicendo le cose ad alta voce perché si ha bisogno di credere che siano ancora possibili. Il "futuro" del titolo non è qualcosa di lontano. È qualcosa che stiamo già plasmando attraverso il modo in cui organizziamo noi stessi, il modo in cui ci trattiamo a vicenda e i sistemi che scegliamo di riprodurre o di mettere in discussione. La provocazione non è lì per scioccare, fine a sé stessa, ma per interrompere un certo senso di passività. È un invito a rimanere vigili, a rimanere presenti e a continuare a immaginare altri modi di stare insieme».

La coreografia si dispiega come una sorta di marcia ipnotica dove i corpi dei e delle performer oscillano tra militanza e militarizzazione: «Siamo il ritmo che non volete, il fuoco che inseguite». È giusto interpretarla come un manifesto contro i sistemi di potere volti a normalizzare e sottomettere?
«Sì, si tratta di una presa di posizione esplicita contro i sistemi che normalizzano la violenza, il patriarcato, l'autoritarismo e la disciplina dei corpi. L'opera è decisamente queer, femminista, a favore della democrazia e profondamente interessata alle forme collettive di resistenza. Allo stesso tempo, non volevo creare un lavoro che restituisse una visione del mondo ridotta a semplici contrapposizioni. Ciò che mi interessa è la complessità che esiste all'interno di ogni sistema. Una delle tensioni fondamentali dell'opera deriva della costante negoziazione tra l'integrarsi e il distinguersi. Abbiamo tutti bisogno di entrambe le cose. Abbiamo bisogno di strutture per vivere insieme, ma abbiamo anche bisogno della differenza affinché il movimento, l'immaginazione e il cambiamento rimangano possibili. Quell'equilibrio non è mai stabile; è qualcosa che negoziamo continuamente. Dal punto di vista coreografico, sono rimasto affascinato dai modi in cui il potere organizza i corpi. Le formazioni militari, la sincronizzazione e la disciplina sono tutte elementi altamente coreografici. Piuttosto che rifiutare quei linguaggi, ho voluto abitarli e lentamente sovvertirli dall'interno. Man mano che l'opera si sviluppa, comincia ad emergere un'altra coreografia — una plasmata dalla vulnerabilità, dall'erotismo, dalla tenerezza e dall'autonomia individuale. In fondo, credo che la trasformazione sia più importante della distruzione. Ogni società è costruita sulle rovine di un'altra, e ogni generazione eredita strutture che devono essere messe in discussione, rimodellate e reinventate. Il fuoco che riduce le cose in cenere è lo stesso fuoco che illumina uno spazio. In "*F*cking Future*", questi corpi sono in fiamme. Non perché cerchino la distruzione, ma perché insistono nel rimanere visibili, caldi, vivi e capaci di immaginare insieme un altro futuro».

Dalla poetica dello spettacolo emerge un'idea della danza come forma di resistenza e del corpo come incarnazione ed espressione di un campo di battaglia civile e politica, è così?
«Per me, la dimensione politica della danza non esiste solo quando rappresenta una forma di protesta. Esiste anche quando i corpi occupano lo spazio in modo diverso, quando insistono sull'intimità, sul piacere, sulla cura o sulla vulnerabilità in un mondo che spesso premia la produttività, il controllo e l'efficienza. Il palcoscenico diventa un luogo in cui è possibile sperimentare diversi modi di esistere. Il corpo racchiude in sé, allo stesso tempo, la storia personale, la memoria collettiva e le aspettative sociali. La danza permette a questi livelli di coesistere senza ridurli a un'unica narrazione. A volte il semplice fatto di rimanere presenti, insieme, è già di per sé un atto politico».

Nelle sue creazioni, lei integra diversi linguaggi espressivi, quasi queste asimmetrie vadano a costituire una visione che non esclude nessuna possibilità espressiva, e nessun genere di corpo. Qual è la sua idea in merito?
«Non mi hanno mai interessato particolarmente le gerarchie tra i linguaggi artistici o i vocabolari di movimento. Forse questo deriva dalla mia esperienza personale. Crescendo, ho spesso avuto la sensazione di non appartenere mai completamente e totalmente a una singola comunità. Quella continua ricerca di appartenenza mi ha spinto a chiedermi come si formino le comunità, come si negozino le identità e cosa permetta alle persone di incontrarsi nonostante le loro differenze. Il mio percorso artistico non è mai stato lineare. La street dance, la cultura dei club, la danza contemporanea e molte altre pratiche fisiche sono diventate tutte parte della mia formazione, anche se tradizionalmente appartengono a mondi diversi. Piuttosto che cercare di preservare quei linguaggi nella loro forma pura, mi interessa ciò che accade quando si incontrano. Ai confini tra tecniche ed estetica, cominciano ad apparire ponti inaspettati. Comprendere quei confini ci aiuta anche a capire come sono stati costruiti in primo luogo, e quindi come possono essere rimodellati. Lo stesso vale per i corpi. Mi interessano gli artisti che portano sé stessi sul palcoscenico, piuttosto che cercare di cancellare chi sono per adattarsi a un'estetica predefinita. Per me, la coreografia non consiste nel far scomparire le differenze, ma nel plasmare corpi, relazioni e movimenti in modi che rivelino gli strati meno visibili del presente in cui viviamo. Creando, attraverso il corpo, una filosofia e una conoscenza in continua evoluzione».

Coreografo e danzatore
Marco da Silva Ferreira (1986, Portogallo) è tra le voci più interessanti della coreografia europea
In alto, una scena dello spettacolo (ph João Octávio)

Il suo approccio alla danza è stato da autodidatta: da nuotatore agonistico a fisioterapista, è approdato infine alle arti performative. Cosa cercava e cosa ha trovato in questo habitat? E cosa chiede ancora, alla creazione artistica?
«Penso che stessi consapevolmente cercando un luogo di cura, dove poter ritrovare il contatto sia con me stesso che con ciò che esisteva al di là di me: altre persone, altre culture, l'intimità e le esperienze condivise. Il nuoto agonistico mi ha dato disciplina e una spinta costante a migliorare, ma ha anche creato un rapporto di continua competizione con me stesso. La fisioterapia ha approfondito la mia curiosità riguardo al corpo e al suo funzionamento. La danza ha riunito queste esperienze, trasformandole però in qualcos'altro. Ha spostato la mia attenzione dalla performance individuale verso qualcosa di collettivo, dove il movimento è diventato un modo per incontrare gli altri piuttosto che misurarmi costantemente con me stesso. L'arte è diventata uno spazio in cui le domande personali potessero risuonare oltre me stesso. La maggior parte delle mie opere nasce da conflitti molto intimi, ma il processo creativo consiste nel trasformarli in qualcosa che appartiene a molte persone. Ciò che continuo a cercare è proprio quell'incontro. Continuo a credere che il teatro sia uno dei pochi luoghi in cui degli sconosciuti si riuniscono volontariamente, condividono del tempo, si guardano l'un l'altro e vivono un'esperienza collettiva. In un momento in cui sembriamo sempre più isolati, ciò appare più necessario che mai. La danza, in particolare, ha la capacità unica di ricollegarci al corpo fisico che tutti abitiamo ma che troppo spesso dimentichiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oriente Occidente Dance Festival

MER 2/9

SPETTACOLO
AUDITORIUM MELOTTI
H 19
LA VERONAL STUDIO CON LE ALLIEVE DI MOSSA
CLOSING PERFORMANCE - TOTENTANZ
ANTEPRIMA FESTIVAL

GIO 3/9

LINGUAGGI
FILM
MART
SALA CONFERENZE
H 18
CHI PRENDE POSIZIONE
DAVID MAMBOUCH
MAGUY MARIN, L'URGENCE D'AGIR
FRANCIA, 2018, 105'

SPETTACOLO
CORSO BETTINI
H 20.30
KADER ATTOU
CIE ACCRORAP
FRANCIA
PRÉLUDE OUT
PRIMA NAZIONALE

SPETTACOLO / LIVE SET
CORSO BETTINI
H 21
KADER ATTOU
CIE ACCRORAP
FRANCIA
ESPERANZA
PRIMA NAZIONALE

VEN 4/9

LINGUAGGI
MART
SALA CONFERENZE
H 18
CHI OCCUPA SPAZI
CHEAP + SARA ZANATTA
DISOBBEDIRE CON GENEROSITÀ

DURATIONAL PERFORMANCE
MART
H 17
CLAUDIA CATARZI
ITALIA
LA BELLEZZA DELL' IMPERFEZIONE - INSTALLAZIONE COREOGRAFICA

SPETTACOLO
TEATRO ZANDONAI
H 20.30
MAGUY MARIN
COMPAGNIE MAGUY MARIN
FRANCIA
MAY B

SPETTACOLO
MART
H 22
CLAUDIA CATARZI
ITALIA
LA BELLEZZA DELL' IMPERFEZIONE
PRIMA ASSOLUTA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE E MART

SAB 5/9

LINGUAGGI
MART
SALA CONFERENZE
H 11
CHI INTERROGA IL DIRITTO
MICAELA FRULLI + LUISA CHIODI
QUANDO IL POTERE NON RISPONDE ALLA LEGGE

SPETTACOLO
PIAZZALE CADUTI SUL LAVORO
H 11.30 E H 18
NOFIT STATE CIRCUS
REGNO UNITO
BAMBOO
PRIMA NAZIONALE

DURATIONAL PERFORMANCE
MART
H 16
CLAUDIA CATARZI
ITALIA
LA BELLEZZA DELL' IMPERFEZIONE - INSTALLAZIONE COREOGRAFICA

SPETTACOLO
H 18
MART
CLAUDIA CATARZI
ITALIA
LA BELLEZZA DELL' IMPERFEZIONE
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE E MART

SPETTACOLO
PROGETTO MANIFATTURA
H 20.30
MARCO DA SILVA FERREIRA
PORTOGALLO
F*CKING FUTURE
PRIMA NAZIONALE

DOM 6/9

SUMMER LAB
MART
H 15
EMANUEL GAT
OPENING STUDIO

DURATIONAL PERFORMANCE
MART
H 16
CLAUDIA CATARZI
ITALIA
LA BELLEZZA DELL' IMPERFEZIONE - INSTALLAZIONE COREOGRAFICA

LINGUAGGI
FILM
MART
SALA CONFERENZE
H 17
CHI RICOSTRUISCE IDENTITÀ
MATTIA COLOMBO VALENTINA CICOGNA
SCONOSCIUTI PURI
ITALIA, 2023, 93'

SPETTACOLO
TEATRO ZANDONAI
H 19
UNA POLTRONA PER DUE INCONTRO INTRODUTTIVO
H 20.30
LA VENIDERA
SPAGNA
NO
PRIMA NAZIONALE

SPETTACOLO
MART
H 22
CLAUDIA CATARZI
ITALIA
LA BELLEZZA DELL' IMPERFEZIONE
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE E MART

LUN 7/9

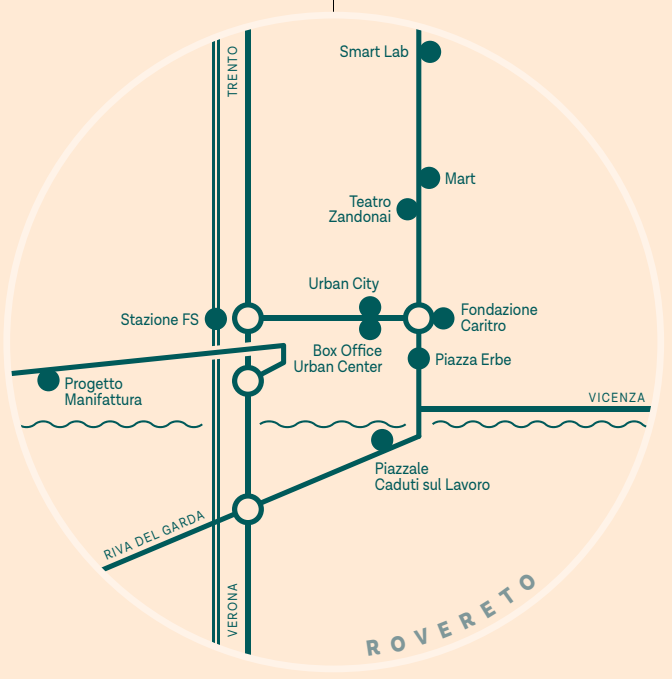
SPETTACOLO
MART
H 18 E H 19.30
STEFANIA TANSINI
ITALIA
STUDI PER M

SPETTACOLO
PROGETTO MANIFATTURA
H 20.30
GLORIA DORLIGUZZO
ITALIA
SYMPHONY #2 "TRUE AND ETERNAL BLISS!" + DIES IRAE
PRIMA ASSOLUTA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE

MAR 8/9

LINGUAGGI
MART
SALA CONFERENZE
H 18
CHI RESTITUISCE MEMORIA
NICOLETTA VERNA + GIUSEPPE FERRANDI
QUANDO SCEGLIERE IL PRESENTE SIGNIFICÒ COSTRUIRE IL FUTURO

SPETTACOLO
TEATRO ZANDONAI
H 20.30
PANZETTI / TICCONI X ABBONDANZA / BERTONI
ITALIA
REPLICA



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO · MINISTERO DELLA CULTURA · Regione autonoma Trentino - Alto Adige Autonome Region Trentino-Südtirol · Comune di Rovereto Assessorato alla Cultura · Co-funded by the Creative Europe Programme of the European Union

3 Locanda delle tre Chiavi

LOCANDA DELLE 3 CHIAVI
VIA VANNETTI 8
38060 ISERA (TN)

+39 3484020857

info@locandadelletrechiavi.it

ORARI DI APERTURA
Mar/Ven 19.00 - 22.00
Sab. 12.00 - 14.30 | 19.00 -22.30
Dom 12.00 - 15.00

Arrivi al Festival Oriente Occidente? La cucina della Locanda delle Tre Chiavi ti aspetta già dalle **18:45**
Piatti salati, dolci e servizio rapido per concludere la cena con tutto il tempo necessario prima dell'inizio dello spettacolo

MER 9/9

SPETTACOLO
MUSE • TRENTO
H 6
DOPO LO SPETTACOLO ESPLORAZIONE DELLA FORESTA TROPICALE MONTANA
SIMONA DEACONESCU
ROMANIA
THE CHOREOGRAPHY OF WATER
PRIMA NAZIONALE

WORKSHOP
URBAN CENTER
H 16
ANDREA DE SIENA E TEATRO DEL MEDITERRANEO
ITALIA
LABORATORIO DI DANZE TRADIZIONALI DEL CENTRO SUD ITALIA

SPETTACOLO
URBAN CITY
H 18
ANDREA DE SIENA E TEATRO DEL MEDITERRANEO
ITALIA
RONDA

SUMMER LAB
MART
H 19
IMMAGINATO
CLAUDIA CATARZI
OPENING STUDIO

LINGUAGGI
FILM
MART
SALA CONFERENZE
H 20.30
CHI CERCA LA VERITÀ
SIMONE MANETTI
GIULIO REGENI. TUTTO IL MALE DEL MONDO
ITALIA, 2026, 105'

SPETTACOLO
MUSE • TRENTO
H 20.30
SIMONA DEACONESCU
ROMANIA
THE CHOREOGRAPHY OF WATER

GIO 10/9

SPETTACOLO
URBAN CENTER
H 15
UNA POLTRONA PER DUE INCONTRO INTRODUTTIVO
URBAN CITY
H 18
ANDREA DE SIENA E TEATRO DEL MEDITERRANEO
ITALIA
SCIUCÀRI
PRIMA ASSOLUTA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE

LINGUAGGI
SMART LAB
H 18
CHI RIDEFINISCE LO SGUARDO
DJARAH KAN
COME LE IDENTITÀ SI INTRECCIANO

SPETTACOLO
TEATRO ZANDONAI
H 20.30
SOFIA NAPPI
KOMOCO
ITALIA
CHORA - IL VUOTO ALL'ORIGINE
ARTISTA ASSOCIATA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE

SPETTACOLO
MART
H 22
CULT OF MAGIC
ITALIA
HABITAT - CRUISING INTERMEDIALE
PRIMA ASSOLUTA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE E MART

VEN 11/9

LINGUAGGI
SMART LAB
H 18
CHI AMPLIFICA LE VOCI
RAFFAELE COSTANTINO
CLAN ACUSTICO: COORDINATE SONORE

SPETTACOLO
URBAN CITY
H 18
ANDREA DE SIENA E TEATRO DEL MEDITERRANEO
ITALIA
SCIUCÀRI + RONDA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE

SPETTACOLO
PROGETTO MANIFATTURA
H 20.30
LA VERONAL
MARCOS MORAU
SPAGNA
LIVING & LEAVING
PRIMA ASSOLUTA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE

SPETTACOLO
MART
H 22
CULT OF MAGIC
ITALIA
HABITAT - CRUISING INTERMEDIALE
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE E MART

SAB 12/9

WORKSHOP
URBAN CENTER
H 10
ANDREA DE SIENA E TEATRO DEL MEDITERRANEO
ITALIA
SCIUCÀRI LAB LA DANZA INCONTRA IL GIOCO

EVENTO SPECIALE
FONDAZIONE CARITRO
H 10
FRANCO BROCCARDI
CULTURA ADESSO

SUMMER LAB
PIAZZA ERBE
H 18
CLUB GUY & RONI
OPENING STUDIO

LINGUAGGI
URBAN CENTER
H 18
CHI RISCRIVE I CORPI
CHIARA BERSANI GIULIA TRAVERSI FLAVIA DALILA D'AMICO + VALENTINA TOMIROTTI
PRIMA DI OGNI COSA. PER UN FUTURO CRIP

SPETTACOLO
TEATRO ZANDONAI
H 20.30
EMANUEL GAT
EMANUEL GAT DANCE
FRANCIA
BACH TO SACRE: BACH + SILENT BALLET + SACRE
PRIMA ASSOLUTA
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE

SPETTACOLO
MART
H 21
CULT OF MAGIC
ITALIA
HABITAT - CRUISING INTERMEDIALE
COPRODUZIONE ORIENTE OCCIDENTE E MART

LIVE SET
MART
H 22
CULT OF MAGIC
ITALIA

orienteoccidente.it

F.lli Simoncelli
RACCOLTA - TRASPORTO - AUTOSPURGHI - BONIFICHE - STOCCAGGIO RIFIUTI
Rovereto (TN) - Tel. 0464.438551
eco service
www.ecoservicerovereto.it

Oriente Occidente Dance Festival

La bellezza dell'imperfezione

Nelle sale del Mart La danzatrice e coreografa Claudia Catarzi © *Foto Giulia Lenzi*

Claudia Catarzi propone nelle sale del Mart un viaggio coreografico tra performance e scultura, creando un ponte tra azione, contemplazione e partecipazione. «La mia è una suggestione che attinge da tanti mondi. L'imperfezione nell'arte può portare un valore aggiunto»

di **Ilaria Bionda**

Una commistione tra forme espressive, tra arti, per ripensare con gli effimeri movimenti corporei della danza il modo in cui si fruiscono le opere della collezione permanente del Mart. Con *La bellezza dell'imperfezione*(replica il 5 settembre, ore 18) Claudia Catarzi inviterà il pubblico di Oriente Occidente a immergersi in una performance suggestiva che trova il bello in ciò che non è perfetto: in due momenti distinti – pomeridiano e serale – l'autrice-performer utilizzerà delle statuine di ceramica a figura umana stilizzata da lei create per compiere e far compiere un viaggio coreografico creando un ponte tra azione, contemplazione e partecipazione. Il progetto – che vede Catarzi come ideatrice, coreografa, interprete e scultrice – è vincitore del bando D.Arte 2025/2026 promosso da Oriente Occidente e Mart. Uno spettacolo itinerante attraverso la collezione permanente del Mart andrà dunque in scena in prima assoluta il 4 e il 6 settembre alle 22, mentre una durational performance è in programma in una delle stanze dedicate del museo il 4 settembre alle 17 e il 5 e 6 settembre alle 16.

Catarzi, lei porterà in scena *La bellezza dell'imperfezione*: come nasce questo titolo e come si riflette nella performance?
«Si tratta di una suggestione che attinge da tanti mondi. L'idea di fondo si potrebbe ricollegare alla volontà di andare in un posto avventurandosi per una strada che può presentare degli imprevisti: ecco l'imperfezione. Questo concetto è parte integrante del mio percorso coreografico, dove il cuore è sì avere un'idea del cammino – quindi decidere di fare un viaggio e andare in un posto – ma poi il come ci arrivi, compreso tutto ciò che non collima con ciò che ti eri prefissata, fa parte del viaggio. Ed ecco l'imperfezione con la sua bellezza».

La performance non consisterà di sola danza, corretto?
«Esatto, in questo progetto oltre alla danza mi sono cimentata per la prima volta in un'arte più materica, creando delle piccole statue in ceramica. È, questa, un'attività in cui l'imperfezione è molto presente nonché evidente, perché nelle statuine mancano tutti i dettagli e non c'è una definizione precisa del corpo, rimane impresso nella materia soltanto l'atto cinetico. E anche in questo caso noto come l'imperfezione porti un valore aggiunto: il non controllare al 100 per cento il processo è la parte affascinante che fa emergere elementi che altrimenti non avrei potuto immaginare. Ciò che le statue rappresentano è la materializzazione del mio bagaglio coreutico e coreografico».

In un presente in cui sembra sempre priorità cercare ciò che è perfetto, pensa che la sua performance possa assumere la forma di un invito ad apprezzare l'imperfezione?
«Il mio lavoro non è sociale né politico nella forma e nel modo in cui viene rappresentato, però credo che sì, l'arte sia un incipit per svegliare qualcosa, una concezione che si può allargare al mondo e alla vita, per uscire dalla dinamica della perfezione che questa società ci richiede».

***La bellezza dell'imperfezione* nasce indissolubilmente legata all'esposizione permanente del Mart: come avviene concretamente il dialogo tra la sua opera e quelle esposte?**
«La riflessione è partita dal mio "strumento" di fare arte, ossia dalla danza, dal corpo. Il trait d'union con il Mart è stato connettermi con l'aspetto umano presente nella mostra permanente, quindi il lavoro si è fatto guidare dal pensiero di raccogliere nel setaccio tutta la varietà di umanità che si trova nella realtà museale, tra quella catturata nelle opere, quella dei gesti degli artisti che le hanno realizzate, quella dei singoli visitatori. Un micromondo che si fa esempio di scale più grandi. Una raccolta che ricongiunge insieme pezzi di storia e reale presente, ovvero esempi di umanità disparata, questa volta tutti assieme, tutti fatti della stessa materia, per farne un luogo di ritrovo allo stesso pari, su un unico piano, un tavolo, forse occasione per rivedere rapporti e relazioni epurati qui, immaginificamente, da tutto».

Dove l'ha portata questa riflessione?
«Ho riflettuto su qualcosa che è ormai un po' dimenticato nella nostra società e che mi interessava indagare, ossia la connessione che esiste tra la nostra postura e il corrispettivo emotivo, cosa che è evidente quando ci facciamo trasportare da un'opera figurativa: la postura del personaggio che vediamo ci parla. Allo stesso modo mi sono soffermata sulla postura del visitatore che si sposta nella mostra: come potrebbe cambiare la sua fruizione se assumesse posizioni diverse, se il corpo fosse chiamato più attivamente nell'atto di osservare?».

È questo, quindi, il modo in cui l'arte effimera della danza si unisce a quella permanente del museo?
«Esatto. Attraverso un ipotizzare, nel senso che la danza è un'ipotesi di passato e futuro rispetto all'istante che noi vediamo impresso nell'opera d'arte. È la vita che passa, facendolo attraverso il mio corpo danzante, e che vive in posture, personaggi e tempi storici diversi».

Cosa si aspetta viva lo spettatore assistendo alla sua performance, anche grazie alla commistione di più arti?
«In realtà non mi chiedo mai cosa potrebbe pensare lo spettatore, sono molto curiosa e aperta a proposito. Quello che spero, è che l'arte possa servire ad accendere qualcosa, il come viene recepita è poi un ventaglio grandissimo di opportunità che è a sua volta parte integrante dell'esperienza che fa l'artista nel metterla in scena. In sintesi, non parto dal pensiero di fare A per portare il visitatore verso B, cioè verso il provare una determinata cosa, ma per me è come lanciare una grande invito aperto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oriente Occidente Dance Festival

«Il respiro della danza, un gesto collettivo»

La Compagnie Accrorap anima la strada grazie all'energia e al ritmo dei corpi

Hip hop

Con *Prélude Out* Kader Attou porta la danza fuori dai teatri, nelle piazze e nei luoghi della quotidianità Corso Bettini sarà lo scenario di un'umanità in movimento che riempirà lo spazio pubblico

di **Stefania Santoni**

Respirare insieme. È forse da questo gesto elementare, involontario e insieme profondamente condiviso, che si può entrare in *Prélude Out* creazione di Kader Attou per nove danzatori che arriva in prima nazionale giovedì 3 settembre alle 20.30, in Corso Bettini. Trentacinque minuti di danza all'aperto attraversati da un movimento incessante: i corpi si avvicinano e si separano, si sostengono, precipitano, vengono sollevati, cercano un equilibrio e subito lo perdono. La musica elettroacustica di Romain Dubois li accompagna in un crescendo che sembra chiedere loro sempre qualcosa in più, fino a trasformare lo sforzo fisico in una tensione collettiva. Figura centrale dell'hip hop francese, Kader Attou ne esplora da oltre trent'anni le possibilità, intrecciando breakdance, acrobatica e ricerca coreografica. Fondatore della Compagnie Accrorap e primo coreografo hip hop alla guida di un Centre Chorégraphique National in Francia, dal 2022 è alla Friche la Belle de Mai di Marsiglia. È qui che nasce *Prélude*, opera che segna una nuova fase del suo percorso. La versione «Out» è pensata per uscire dalla cornice teatrale e portare nove danzatori direttamente nello spazio urbano. A Oriente Occidente sarà Corso Bettini a trasformarsi in scenario: un luogo aperto, attraversabile, dove la distanza tra chi danza e chi guarda si riduce e l'incontro può avvenire anche inaspettatamente. Sulla musica in crescendo di Romain Dubois, i corpi si muovono tra slanci, cadute, sostegni e ricomposizioni, dando forma a un organismo collettivo continuamente instabile. Il respiro attraversa questa trama come principio vitale e ritmo comune. *Prélude Out* diventa così una riflessione fisica sulla relazione: sulla possibilità, dentro le differenze e gli squilibri, di continuare a cercare una misura condivisa.

Kader Attou, *Prélude Out* porta la danza fuori dai teatri, nelle piazze e negli spazi della quotidianità. Che cosa la affascina di questo incontro con un pubblico che spesso non si aspetta di assistere a uno spettacolo?
«Il pubblico di strada è, per me, il pubblico più autentico: niente biglietto, niente posto a sedere, nessun contratto implicito a restare a guardare. Non hanno scelto di vederci, quindi ciò che accade deve conquistare la loro attenzione in tempo reale. Questo porta i danzatori in uno stato più vicino alla sopravvivenza che alla performance e abbatte una barriera sociale, oltre che teatrale: persone che non comprerebbero mai un biglietto si ritrovano improvvisamente a tre metri dal respiro dei danzatori».

Coreografo Kader Attou

In questo lavoro il respiro sembra essere molto più di un elemento fisico: è ciò che tiene insieme i corpi, il ritmo e la relazione tra i danzatori. Quando ha capito che il respiro sarebbe diventato il cuore della creazione?
«Sono nato gemello, quindi il respiro è stata la mia prima esperienza condivisa, prima del linguaggio, prima della coreografia. *Prélude* nasce da questa memoria, dall'idea che due corpi possano essere connessi da qualcosa di tanto semplice quanto essenziale come respirare insieme. Più che una scelta, l'ho sentito come un ritorno a un luogo da dove il pezzo è sempre partito».

In scena i nove danzatori si sostengono, si cercano, si respingono e ritrovano continuamente un equilibrio comune. In un momento storico segnato da tante divisioni, può la danza diventare un modo per immaginare nuove forme di comunità?
«In un momento storico segnato da così tante divisioni, la danza non può aggiustare il mondo, ma può sperimentare un altro modo di stare insieme: corpi che si allontanano e tornano l'uno verso l'altro, che non riescono a trovare un equilibrio e ci riprovano. Questo tentativo ripetuto, davanti a un pubblico, è già di per sé un piccolo atto di speranza. È ciò che chiamo *faire communauté*: non un accordo, ma la disponibilità a continuare ad adattarsi gli uni agli altri».

Le sue creazioni hanno sempre attraversato i confini dell'hip hop, intrecciandolo con altri linguaggi e altre sensibilità. Che cosa significa oggi, per lei, continuare a fare hip hop senza rinunciare alla ricerca e alla contaminazione?
«Per me l'hip hop non è mai stato un vocabolario fisso da proteggere, è un linguaggio, e i linguaggi crescono attraverso il contatto con gli altri. Rimanere fedeli all'hip hop oggi significa avere abbastanza fiducia in esso da permettergli di incontrare altre forme senza scomparire. L'identità, come la danza stessa, è una materia viva, non un blocco da difendere».

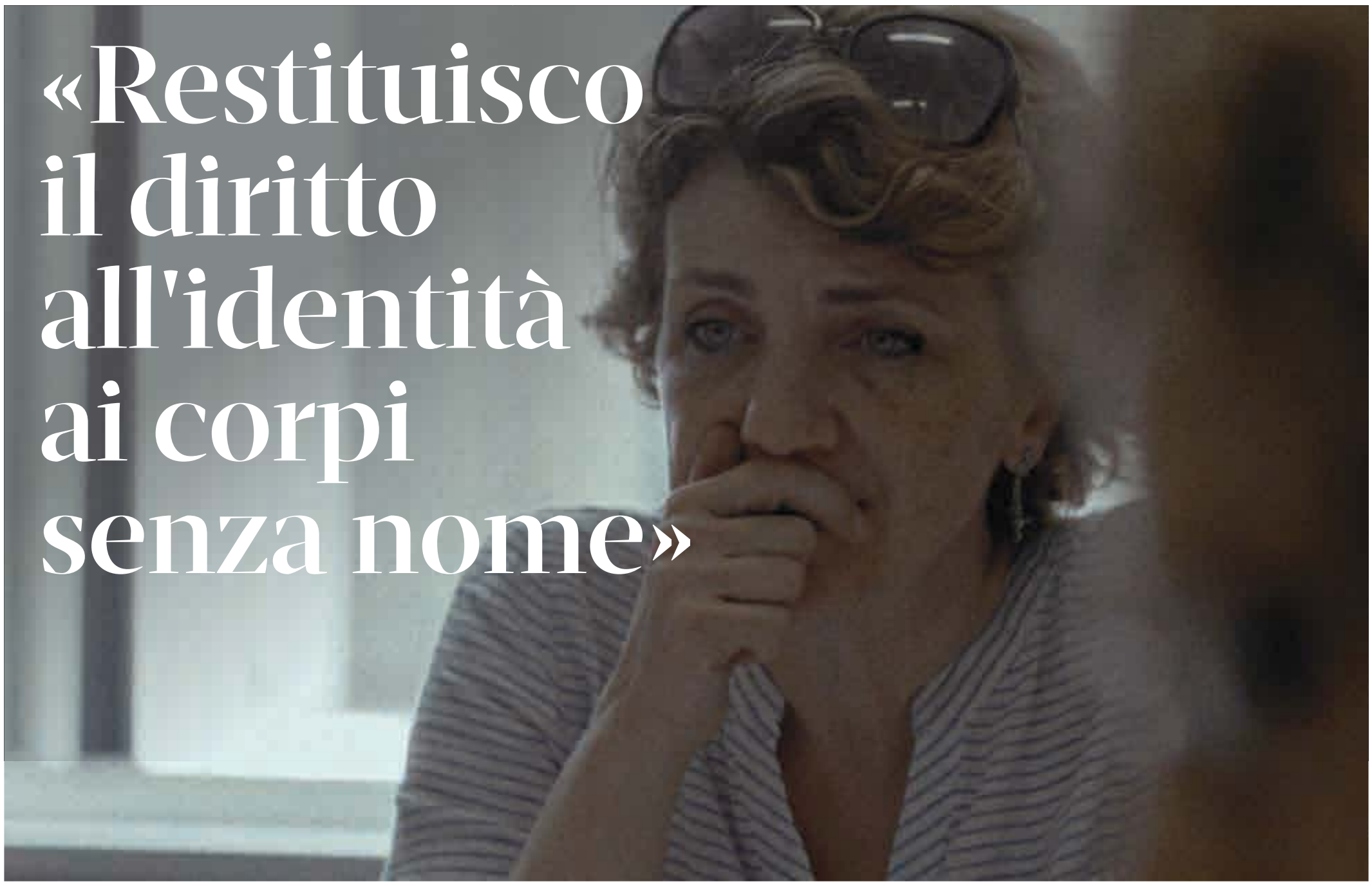
Lo spettacolo costruisce una tensione che cresce progressivamente fino a coinvolgere anche chi osserva. Quanto conta, nel suo lavoro, creare un'esperienza condivisa più che raccontare una storia?
«Non mi è mai interessato raccontare una storia da lontano; voglio che il pubblico sia dentro la tensione, che respiri insieme ad essa. Quando il lavoro funziona, le persone non se ne vanno ricordando una trama, ma portando con sé la sensazione di qualcosa che hanno sentito nel proprio petto».

Oriente Occidente è un festival che da sempre riflette sul corpo come luogo di relazione e di trasformazione. Che cosa spera che il pubblico porti con sé dopo aver assistito a *Prélude Out*?
«Spero che le persone lascino *Prélude Out* un po' più consapevoli del proprio respiro, del fatto che qualcosa di così ordinario possa essere anche la cosa più condivisa che abbiamo. Se una persona sconosciuta tra il pubblico si ritrova a respirare diversamente tornando a casa, allora il pezzo ha raggiunto il suo scopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FABBRICA RETI E MATERASSI
Meneghelli
dal 1946
PRODUZIONE ARTIGIANALE FABBRICA RETI E MATERASSI
LARGO VILLANUOVA. 32
38065 - MORI (TN)
+39 0464 918159
+39 340 2729982
WWW.MENEGHELLIMATERASSI.IT

Oriente Occidente Dance Festival



«Restituisco il diritto all'identità ai corpi senza nome»

Linguaggi/1

Il docufilm *Sconosciuti puri* racconta il lavoro dell'antropologa forense Cristina Cattaneo, nel cui laboratorio autoptico arrivano ogni notte cadaveri senza nome ai quali cerca di riconoscere una dignità

di **Paolo Morando**

Si intitola *Sconosciuti puri*, è un docufilm di Valentina Cicogna e Mattia Colombo coprodotto dalla casa di produzione indipendente trentina Jumpcut ed è in programma a Oriente Occidente sabato 6 settembre a Rovereto nella sala conferenze del Mart, alle 17. Racconta il lavoro dell'antropologa forense Cristina Cattaneo, nella cui sala autoptica arrivano ogni notte corpi senza nome, e segue i suoi tentativi di dare una «fine» a storie rimaste sospese, a vite di sconosciuti – senzatetto, prostitute, adolescenti in fuga e, negli ultimi anni, soprattutto migranti respinti dal Mediterraneo – che appartengono ai margini della società ma che meritano comunque di ritrovare la propria dignità individuale. Cristina Cattaneo insegna medicina legale all'Università degli Studi di Milano, dove dirige il Labanof, il Laboratorio di antropologia e odontologia forense, specializzato nell'identificazione dei resti umani.

Professoressa Cattaneo, negli ultimi anni è diventata nota a livello mediatico occupandosi di casi che hanno polarizzato l'opinione pubblica: Garlasco, Yara, Elisa Claps. Quali sono le difficoltà scientifiche maggiori con cui si è trovata a che fare?

«In molti casi sono i giornalisti che creano i casi difficili e i casi facili. Ogni caso di morte sospetta ha le sue difficoltà. I casi tecnicamente più complessi sono quelli in cui maggiore è la distruzione del cadavere, ad esempio. Casi di cui magari nessuno parla. Le sfide sono quelle di cercare l'invisibile, le tracce, ricostruire un corpo. E poi, magari da un pezzettino di osso, ricostruire l'identità, la causa di morte, ma soprattutto le modalità: se da solo o per mano di qualcun altro. Questa è la parte difficile, in cui magari risulta decisiva una microparticella di uno strumento che è stato utilizzato e lasciato sul cadavere, oppure esami tossicologici in caso di avvelenamento. Le difficoltà sono sempre quelle della medicina legale, nel senso di ricostruire le modalità della morte. E a volte cercarne l'identità».

Quindi sono anche i giornalisti a creare difficoltà?

«I casi per me tecnicamente più difficili sono sempre stati casi di cui mai nessuno ha parlato. Sono appunto i giornalisti a creare attenzione mediatica, a creare morti di serie A e morti di serie B. E quelli di cui bisogna parlare, perché per qualche motivo sono più pruriginosi, diventano i più complessi. Ma non è così. C'è una storpiatura enorme. Per questo abbiamo creato in università questo museo in cui si racconta veramente che cos'è la scienza per la giustizia. E non quello che si vede in televisione o si legge sui giornali. Si chiama Musa, Museo universitario delle scienze antropologiche, mediche e forensi per i dritti. E vi si illustra proprio il corretto utilizzo delle scienze che studiano il corpo per aiutare la giustizia e tutelare i diritti».

Chi si occupa scientificamente di queste vicende, avverte la pressione mediatica?

«Il fatto che se ne parli tanto, che ti mettano in bocca cose che non hai detto, che dicano che sei un'incapace o meno... io onestamente di questi salotti televisivi non mi occupo. Queste cose possono dare più o meno dare fastidio, ma scivolano via: siamo talmente abituati a lavorare per la Procura... Il problema sorge se la Procura o un giudice non sono contenti del mio lavoro. Invece mi preoccupa molto l'effetto sull'opinione pubblica, che cosa cioè può pensare della scienza come strumento di aiuto alla giustizia. Noi poi non possiamo parlare, siamo tenuti a un segreto che le parti non devono rispettare. E a una deontologia, che alcuni sembra non abbiano. Mi dispiace per il quadro che ne esce, a cui magari poi l'opinione pubblica crede. E questo è un danno sociale».

Tanti italiani seguono i salotti televisivi sul *crime*, con ospiti che spesso parlano di cose che non conoscono scientificamente. Questa circostanza crea un danno nell'opinione pubblica?

«Chi si improvvisa scienziato lo riconosci. Il danno maggiore lo fanno coloro i quali parlano scorrettamente di cose che non possono sapere, ma facendo parte del mestiere, diciamo così, godono di maggiore autorevolezza secondo l'opinione pubblica. E così quelle che possono essere illazioni, o commenti personali, passano. Se poi vengono espressi in tv in prima serata, figuriamoci».

Il docufilm fa riferimento al tema della battaglia per il diritto all'identità, specie per i migranti. Lo stesso nei suoi libri.

«Sì, e sono aspetti di cui nessuno parla, perché non abbastanza sexy per i giornalisti. Ogni anno a Milano ci sono 3-4 italiani che vengono sepolti senza nome. E con le migrazioni i morti senza nome sono sempre più numerosi. Ma il diritto all'identità è qualcosa che esiste indipendentemente dalle guerre e dalle migrazioni. E la gente non lo sa. Parlo del fenomeno degli italiani che escono dalle dinamiche familiari e finiscono sulla strada in momenti di difficoltà personali, perché la vita è fatta di mille sorprese, belle e brutte. Il Labanof nasce in Università nel 1995 proprio per i morti "domestici" sepolti senza un nome: perché è facile entrare in un limbo, non essere identificati e perdersi in quel modo. In Italia abbiamo dal 2012 una legge sugli scomparsi, ora è stato approntato in aprile un nuovo ddl che porta il nome delle senatrici a vita Elena Cattaneo e Cecilia Segre, oltre che di Ivan Scalfarotto, che hanno lavorato con noi per implementare questo diritto all'identità di italiani e non italiani che muoiono in territorio italiano. Bisogna riuscire a trasmettere che cosa significa non trovare i tuoi morti. Ci sono casi italiani incredibili».

Appunto: che cosa significa?

«I fondatori di Penelope, associazione nazionale dei familiari e amici delle persone scomparse, come Gildo Claps e la famiglia Orlandi, sono persone che sanno cosa significa per una madre non sapere se il figlio è vivo o morto: è una malattia che porta in un limbo terribile. I neurologi ci dicono che questa perdita ambigua porta malattia. Però pare che interessi molto poco come problema collegato alla scienza e al diritto. Serve invece raccogliere in maniera completa i dati sui cadaveri senza identità e i dati sulle persone scomparse, perché c'è gente che scompare a Napoli o Roma e viene poi trovato a Milano, dove viene sepolto senza nome».

A livello europeo, la normativa italiana è adeguata?

«L'Italia è abbastanza avanti, mentre a livello europeo abbiamo recentemente vinto un progetto, si chiama "Find Me", che servirà proprio a studiare le normative dei vari Paesi, per poter poi proporre all'Europa una correzione di tiro. Perché ci sono vuoti normativi pazzeschi».

Come si è appassionata a questo tipo di studi?

«Da bambina, in ordine cronologico, volevo fare la parrucchiera, l'astronauta, la ballerina e la calciatrice. Poi mi sono iscritta al liceo classico, studiando prima biologia e poi medicina. Ho iniziato a essere molto incerta se seguire un percorso umanistico o scientifico. Poi, per una serie di peripezie, ho scoperto che mi piaceva ricostruire il passato, remoto e presente, attraverso gli strumenti della scienza. Così è nato il Laboratorio Labanof, per ricostruire storie di vita e di morte anche da resti di cadaveri non conservati. Lì è nato tutto, cioè l'idea di sfruttare la scienza per aiutare la giustizia, idea che poi ha fatto presa come missione sociale: un lavoro che poteva restituire alla società qualcosa di utile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Documentario Nelle immagini, due scene del docufilm. In alto, la protagonista Cristina Cattaneo

Oriente Occidente Dance Festival

«Ricordare Regeni e perseguire la verità è atto di cittadinanza»

Simone Manetti presenta il film documentario sulla vicenda del ricercatore ucciso in Egitto

Il film L'immagine della locandina di *Giulio Regeni - Tutto il male del mondo*

Linguaggi/2

«Se oggi possiamo ancora raccontare questa storia è per il lavoro fatto in questi dieci anni dai genitori di Giulio e dall'avvocata Alessandra Ballerini»

di **Marco Ranocchiari**

Dieci anni dopo, tornare nelle «strade buie, in quei mercati, in quella città – Il Cairo – caotica e sfuggente» in cui si muoveva Giulio Regeni, cercando di ricostruire la vicenda del sequestro, le torture e l'omicidio del giovane ricercatore. Interrogandosi su temi universali – la ricerca della verità, il rapporto tra l'individuo e un potere che sa essere senza scrupoli – ma tenendo ostinatamente al centro l'umanità delle persone coinvolte, evitando ogni voyeurismo e spettacolarizzazione del dolore. È il senso di *Giulio Regeni - Tutto il male del mondo*, documentario che per la prima volta raccoglie le testimonianze dei genitori Claudio Regeni e Paola Deffendi, e dell'avvocata che li segue, Alessandra Ballerini, che sarà proiettato il 9 settembre (20.30) alla Sala conferenze del Mart, alla presenza del regista Simone Manetti.

Simone Manetti, la vicenda di Giulio Regeni è ancora molto presente nella memoria degli italiani. Cosa significa raccontarla oggi?

«Innanzitutto, se oggi possiamo ancora raccontare questa storia è per il lavoro fatto in questi dieci anni dai genitori di Giulio, Paola Deffendi e Claudio Regeni, dall'avvocata Alessandra Ballerini e da quella rete di giornalisti, attivisti e cittadini che ha tenuto accesa l'attenzione quando sarebbe stato più facile lasciarla spegnere. Noi ci siamo uniti all'"onda gialla" portando il linguaggio che ci appartiene: siamo convinti che perché ci sia giustizia è essenziale che esista la memoria, e perché ci sia memoria è necessario il racconto. Per noi ha significato rimettere ordine in una vicenda fatta di frammenti, titoli e anniversari, restituirle un percorso chiaro e continuo, sottrarla alla dispersione e al sovraccarico emotivo che nel tempo rischiavano di consumarla. Prima ancora di essere un documentario, è un atto di cittadinanza».

Ha spiegato che questo film «non è un'inchiesta né un true crime», ma un viaggio il più possibile vicino alla persona di Giulio Regeni.

«Data la profondità della ferita, la nostra prima regola è stata rifuggire da ogni forma di morbosità e spettacolarizzazione del dolore. Volevamo un film il più possibile rispettoso ed etico, e abbiamo avuto la fortuna di poterlo fare nel modo più libero possibile. Posso dire che gli unici veri editor, in questo lavoro, sono stati i genitori di Giulio e l'avvocata Ballerini».

A raccontare questa storia sono soprattutto i genitori di Giulio. Come si conquista la fiducia di una famiglia che ha vissuto una perdita così dolorosa?

«La fiducia con Paola e Claudio si è costruita nell'arco di anni. Il primo passo lo ha fatto Emanuele Cava, coautore del film con Matteo Billi, che si è avvicinato in punta di piedi, molto prima che ci fosse un progetto vero e proprio, più per vicinanza umana che per un'idea di cinema, costruendo un legame prezioso da cui è nato tutto il resto».

Il film si compone di interviste, immagini private e materiali d'archivio. Tra questi colpisce il video girato di nascosto da Mohammed Abdallah, capo del sindacato degli ambulanti.

Regista Simone Manetti

«Il video di Abdallah è arrivato come un dono avvelenato, un materiale che porta dentro di sé insieme la voce di Giulio e il tradimento che lo ha travolto. Sono immagini sporche, traballanti, in cui si intravede il volto di un ragazzo che di lì a poco sarebbe stato rapito. Al montaggio, con Enzo Pompeo, ho deciso di farle tornare più volte, un frammento alla volta, così che lo spettatore le rivedesse ogni volta con uno sguardo diverso, capace di leggere qualcosa in più rispetto alla volta precedente. È un materiale che regge da solo buona parte dell'architettura emotiva del film, ne è colonna vertebrale».

Come ha deciso cosa mostrare e cosa invece lasciare fuori?

«Da un lato ho lavorato per sottrazione: credo che il fuori campo colpisca più a fondo dell'immagine esplicita, facendo arrivare l'orrore attraverso le parole di chi c'era. Dall'altro lato, invece, ho lavorato per accumulo, mettendo insieme repertori televisivi, filmati amatoriali del Cairo e le testimonianze dirette dei protagonisti ripresi durante il processo, cercando sempre l'equilibrio tra ciò che il pubblico ha bisogno di sapere e ciò che appartiene al dolore privato. Volevo che il racconto funzionasse come una macchina del tempo, che restituisse agli spettatori gli eventi come se stessero accadendo in quel momento. Che lo spettatore si sentisse dentro quelle strade buie, in quei mercati, in quella città caotica e sfuggente, la stessa in cui si muoveva Giulio, così da trasmettere una sensazione epidermica prima ancora che un'informazione. Una sensazione di annegamento, di asfissia, di perdita costante dei punti di riferimento».

Nel film emergono anche le narrazioni costruite dai media egiziani dopo la scomparsa di Giulio.

«Lavorando al film mi sono confrontato con un ambiente in cui l'informazione viene piegata secondo le necessità del potere, e l'ho visto accadere passo dopo passo, dalla prima versione dell'incidente stradale fino alle piste più assurde, quella sessuale, quella sentimentale. Da regista ho trovato in quelle narrazioni un materiale prezioso proprio sul piano del racconto: ho preferito mostrare la macchina del depistaggio all'opera, invece di spiegarla».

Cosa si prova a raccontare una realtà dove i diritti – anche quelli fondamentali – non sempre sono garantiti?

«Quello che mi ha colpito di più è la distanza tra il nostro modo di vivere il rapporto con lo Stato e quello di chi vive dentro un regime. Nel film l'avvocata Ballerini riporta la frase di un collega egiziano, che secondo me è la chiave di tutto: "Tu non puoi capire, perché sei nativa democratica; questo è un regime, e per il regime conta molto poco la vita delle persone. È un regime paranoico e nel dubbio agisce di conseguenza". Ecco, noi siamo nativi democratici, e la sfida più delicata è stata proprio provare a far percepire quella distanza».

Che cosa vorrebbe che restasse allo spettatore, oggi, della storia di Regeni?

«Questo intreccio non riguarda solo Giulio o la sua famiglia: è una storia che riguarda tutti noi, perché parla di diritti civili fondamentali, di libertà, del rapporto tra chi cerca la verità e chi la vuole nascondere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

...è l'ora dell'oro

L'ORO HA FATTO LA STORIA.
Dal 1929 Obrelli è la storia dell'oro

ORO - GIOIELLI - MONETE
OBRELLI
DAL 1929
www.oro.obrelli.it
LAVIS | MILANO
0461 242040 | 338 8250553 | info@obrelli.it

Vendiamo e acquistiamo lingotti e monete alle migliori condizioni.
AUTORIZZAZIONI BANCA D'ITALIA N. 5007737 - 5009402

ORIENTE OCCIDENTE

DANCE FESTIVAL

3 → 12/9/2026

ROVERETO

© Blandine Soulage from the show *F*cking Future*

orienteoccidente.it

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO · MINISTERO DELLA CULTURA · Regione autonoma Trentino - Alto Adige Autonome Region Trentino-Südtirol · Comune di Rovereto Assessorato alla Cultura · Co-funded by the Creative Europe Programme of the European Union · Comunità della Vallagarina · FONDAZIONE CARITRO · MART · MUSE · ROVERETO VALLAGARINA MONTE BALDO · ROTARI TRENTODOC · Cassa Rurale AltoGarda Rovereto · dolomiti energia · TRENTINO SVILUPPO Costruiamo Futuro · ECO-EVENTI TRENTINO